

Danny Olimbo

Quando casino non significava grande confusione

Cinquant'anni di aneddoti,
fatterelli e considerazioni

romanzo



ZONAcontemporanea

Quasi senza accorgermene sono arrivato al tramonto e, volgendomi indietro, mi accorgo della fortuna che ho avuto nel trovarmi testimone di tanti fatti occorsi in un periodo storico che ritengo dei più effervescenti. Non sono uno scrittore né lo pretendo, perciò queste mie note vogliono essere solo una testimonianza di un certo modo di vivere e della sua evoluzione durante gli anni. Non ho fatto alcuna ricerca storica pertanto i fatterelli che racconterò sono solo frutto della mia memoria. Potrebbero essere inesatti cronologicamente, ma sono realmente avvenuti. Data la mia pigrizia non ho mai tenuto un diario e questo fa sì che la maggioranza degli avvenimenti di cui sono stato testimone si sia persa nel limbo della memoria, e forse sarà un vantaggio per chi mi leggerà. Ho cercato di essere quanto più sincero possibile e, anche se qualche episodio sembrerà incredibile, vi garantisco che sono tutti assolutamente veri. Per il resto se mi leggerete sino alla fine sarò già soddisfatto.

(Danny Olimbo)

© 2012 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Quando casino non significava grande confusione.
Cinquant'anni di aneddoti, fatterelli e considerazioni
romanzo di Danny Olimbo
ISBN 978-88-6438-324-8
Collana: ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Danny Olimbo

**QUANDO CASINO NON SIGNIFICAVA
GRANDE CONFUSIONE**

Cinquant'anni di aneddoti,
fatterelli e considerazioni

ZONA Contemporanea

Prefazione

Quasi senza accorgermene sono arrivato al tramonto e, volgendomi indietro, mi accorgo della fortuna che ho avuto nel trovarmi testimone di tanti fatti occorsi in un periodo storico che ritengo dei più effervescenti. Non sono uno scrittore né lo pretendo, perciò queste mie note vogliono essere solo una testimonianza di un certo modo di vivere e della sua evoluzione durante gli anni. Non ho fatto alcuna ricerca storica pertanto i fatterelli che racconterò sono solo frutto della mia memoria. Potrebbero essere inesatti cronologicamente, ma sono realmente avvenuti. Data la mia pigrizia non ho mai tenuto un diario e questo fa sì che la maggioranza degli avvenimenti di cui sono stato testimone si sia persa nel limbo della memoria, e forse sarà un vantaggio per chi mi leggerà. Ho cercato di essere quanto più sincero possibile e, anche se qualche episodio sembrerà incredibile, vi garantisco che sono tutti assolutamente veri. Per il resto se mi leggerete sino alla fine sarò già soddisfatto.

1.

- Cosa fai?
- Niente.
- Lo dico a mamma.
- Aspetta!! Adesso ti spiego!

Questo era il dialogo tra me e mio fratello Romano.

Avevo notato che dalla sua tasca spuntava un pezzo di ferro e, sospettando qualcosa (d'imprecisato ma pur sempre qualcosa) avevo subito minacciato di fare la spia.

Era verso la fine del 1943. Pochi anni prima l'Italia era baldanzosamente corsa in aiuto del vincitore, nella guerra tra la Germania e gli alleati. Naturalmente, come quasi sempre accade quando si vuole essere troppo furbi, capitò anche a noi di fare come i "pifferi di montagna". Quella che avrebbe dovuto essere una sagace mossa politica, che ci avrebbe permesso di ottenere senza nessuna fatica una enormità di vantaggi, si rivelò un disastro.

Mussolini, chissà cosa dirà di lui la storia, ebbe a dire a quelli che lo sconsigliavano di imbarcarsi in un'avventura così rischiosa, che non capivano nulla, che da lì a poco la guerra sarebbe finita e che noi avremmo avuto un migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace, un migliaio di morti che avrebbero voluto dire il possesso da noi rivendicato di Nizza, della Savoia, di Gibuti, della Corsica e di tutto quanto altro sarebbe potuto venire in più.

D'altra parte, in quel momento, sembrava che, nella sua lucida pazzia, Hitler si mostrasse veramente un dio della guerra. In quanto a noi, con tutto il rimbambimento propagandistico che c'era stato fatto, eravamo convinti di essere una grossa potenza militare che non aveva paura di nessuno. Malgrado il popolo fosse inizialmente stanco di guerre e di lasciarci la pelle (avevamo alle spalle le campagne d'Africa e di Spagna), quando ci accorgemmo che la Germania stava per vincere la sua guerra, senza il nostro aiuto, ci prese la paura di arrivare tardi alla spartizione del bottino.

E appoggiamo il pensiero, facilone col senno di poi, di Mussolini.

Pensare che a quel tempo i poveretti che venivano mandati a combattere, subivano, per legge, questo trattamento: i dirigenti mantenevano il posto di lavoro e lo stipendio; gli impiegati mantenevano il posto di lavoro ma non

lo stipendio; gli operai perdevano, per “rottura giustificata del contratto” (sic!) paga e posto di lavoro, ricevendo in cambio il compenso di due settimane di salario come buona uscita; mentre i contadini mezzadri, più fortunelli, ricevevano una sola settimana di salario come indennità, ma in compenso perdevano paga, lavoro e dovevano sperare nel buon cuore del padrone della cascina, affinché non sbattesse la sua famiglia fuori dall’alloggio occupato, per far posto a chi potesse lavorare i campi. In questo caso però, le donne rimaste dovevano impegnarsi affinché il lavoro procedesse senza che si avvertisse la mancanza di coloro che avevano lasciato casa per andarsi a divertire. E si può immaginare con che animo ci andassero.

Fortunatamente, il governo aveva abolito quella tragica presa in giro, circolata durante la prima guerra mondiale, a nome “Polizza assicurativa del Soldato”.

Era un’assicurazione che riconosceva ai familiari dei caduti un premio di 1.000 lire, somma a quei tempi abbastanza rilevante.

I poveretti non sapevano però che c’era una piccola mascherata clausola, che veniva evidenziata al momento della riscossione: il premio non veniva riconosciuto se il decesso fosse avvenuto per cause belliche. In pratica, se un ragazzo di 20 anni partito per la guerra fosse morto di vecchiaia, avrebbe avuto diritto al premio, altrimenti no. È evidente che se c’era un’autorità che permetteva ciò, vuol dire che i tempi non erano migliori di adesso.

Nel frattempo le assicurazioni si costruivano palazzi.

A parte questa divagazione, i cortei degli studenti che reclamavano l’entrata in campo si susseguivano uno dopo l’altro, probabilmente orchestrati dall’alto, e così facemmo la fesseria.

Disgraziatamente, o fortunatamente? Chissà? Le cose andarono diversamente e i morti furono molti, molti di più, visto che, dopo un iniziale breve periodo a noi favorevole, le sorti della guerra girarono di 180 gradi, finché, nel 1943, per mettere fine all’agonia, pensammo bene di cambiare convoglio, attirandoci il disprezzo dei nuovi alleati e l’ira dei nostri ex camerati tedeschi che, da amici, divennero occupanti.

In quel tempo vivevo a Roma con la mia famiglia, mio padre, instancabile riproduttore, mia madre, e i miei sei fratelli, tre femmine e tre maschi, tutti studenti salvo i due più piccoli. Questo voleva dire che, a parte mio padre, nessuno portava a casa una lira. Tuttavia a quanto mi ricordo, salvo l’ultimo periodo di guerra, non ce la passavamo male.

Intendiamoci, all'epoca poter mangiare regolarmente era già grassa e noi, Dio volendo, ci potevamo permettere il lusso anche di avere una casa decente e qualcosa di più. Mio padre era ragioniere e a quei tempi si poteva considerare alla pari di un laureato dei giorni nostri. Aveva un impiego come secondo cassiere all'Unione Militare e credo guadagnasse perciò un discreto stipendio.

Naturalmente l'estrazione meridionale faceva sì che ci si considerasse poco meno che nobili.

A casa avevamo un ottimo pianoforte verticale che mia sorella Antonietta, la maggiore, suonava, mentre mia sorella Vanna, la seconda, studiava violino.

Alle volte, quando calava la sera e le mie sorelle si esercitavano, mi mettevo in una grande sedia a dondolo in vimini, chiudevo gli occhi e partivo con i sogni sulle ali della musica.

Erano sempre pensieri un po' malinconici e, malgrado l'età, diciamo crepuscolari. Tuttavia quel senso di dolce pena e tristezza, di cui peraltro non individuavo l'origine, mi piaceva, così come volare su fantasie esotiche, un misto tra Giarabub e Zanzibar che, per inciso erano anche due canzoni in voga a quel tempo. Giarabub mi evocava quel legionario del manifesto, vestito da antico romano che mangiava la terra dei sacchetti di protezione, e non capivo come facesse, ma aveva la fortuna di non patire la fame e dare inizio alla fine dell'Inghilterra.

Zanzibar invece mi faceva pensare ad Ali Babà, ai suk, ai predoni. Tutte bellissime storie che, specie all'imbrunire, facevano sognare.

Era consuetudine, quasi tutte le domeniche pomeriggio, invitare qualche parente e qualche conoscente a gustare un bicchierino di rosolio e un pezzo di torta, mentre tra i "brave! brave!" compiaciuti degli invitati, le mie sorelle davano un concertino in cui le doti canore di mio padre, a dire il vero notevoli, rifulgevano accompagnate dalla musica.

A me piacevano queste riunioni perché, prima di tutto, si mangiava una fetta di torta, e poi mi diletta a ascoltare mia sorella al piano, specie quando suonava un pezzo molto richiesto che s'intitolava "In un mercato persiano". Come contropartita, però, dovevo subirmi tre vecchie zie, sorelle e zitelle, che tutte le volte mi ponevano le solite domande banali e, più che altro, volevano un bacino. Cosa che mi faceva un po' schifo per via dei baffi.

Come ho detto, considerati i tempi, potevamo dire di stare benino.

Almeno fino al '43. In quell'anno gli americani sbarcarono ad Anzio e aprirono un nuovo fronte per risalire la penisola. Roma, dichiarata città aperta, rimase pressoché immune dai bombardamenti. Tuttavia, poiché i tedeschi si erano asserragliati nell'abbazia di Monte Cassino resistendovi un fottio di mesi, gli alleati, per impedire che ricevessero rifornimenti, bombardavano a tutto spiano le linee di comunicazione che dal nord portavano al fronte.

Automaticamente, questo ebbe tragiche ripercussioni per la fame dei romani: nei negozi non trovavi più nulla. Si doveva tirare avanti con la razione di pane giornaliera, 100/150 grammi, quando c'era, che si otteneva con la tessera annonaria, oppure bisognava rivolgersi alla borsa nera. Era così chiamato il mercato che alcuni fegatacci facevano acquistando vettovaglie e generi di consumo in campagna o più a nord, rivendendoli poi sulla piazza. Naturalmente il rischio era grande: si poteva essere fucilati sul posto, e visto che questi signori non erano proprio dei missionari, si facevano pagare il servizio caro a sangue.

Quelli che esercitavano un'attività manuale, gli operai o meglio gli artigiani, se trovavano dei lavoretti da fare, se la cavavano. Molte volte, più che soldi si usava il baratto, ma gli impiegati (e figurarsi a Roma quanti ce ne erano nei vari ministeri!) con gli stipendi bloccati e l'incapacità di fare altri lavori, erano proprio messi male. Ecco perché intervennero i vari enti assistenziali, per lo più vaticani, con la distribuzione di minestre calde. Per averle si doveva andare ai centri di distribuzione muniti di tessera e pentole per ritirare le proprie razioni. Quelli del nostro settore dovevano andare dietro il Vaticano, a Porta Cavalleggeri, dove c'era uno di questi centri. Di solito l'incombenza era affidata ai ragazzi, perché le donne avevano da fare a casa e gli uomini era poco igienico si notassero troppo per la strada.

Mio fratello Romano, quarto in ordine di estrazione, era piccolo e tarchiato, 'chiatto' come si dice al sud, ma era il più sveglio di tutti noi. A dire il vero era tante cose più di tutti noi e me ne sarei accorto più avanti nella vita. Era il più sveglio, dicevo, ed io ero sempre con lui, anche se ammiravo di più mio fratello Ninì che, essendo di 5 anni più vecchio di me era "grande" e aveva più fascino. Purtroppo si rivelò poi una delusione, ma questo è un altro discorso. Tornando alla minestra, questa era composta per lo più da una brodaglia, in cui vagavano sporadici pezzettini di lardo o simili, nonché qualche legume e tubetto di pasta.

Si partiva di solito in una squadra di ragazzini del palazzo dove abitavo che, essendo di vari piani e con sei scale, forniva ampio materiale umano.

Ogni gruppo aveva il recipiente rapportato ai componenti della famiglia. Noi, che eravamo solo nove, ne avevamo due per motivi di peso.

Anche se quella minestra era in realtà una schifezza, la fame ce la faceva sembrare gustosa, specie in quei quattro o cinque pezzi di pasta, legumi e lardo che trovavamo e che purtroppo dovevamo dividere, una volta arrivati a casa, con gli altri.

E qui Romano diede un saggio della sua inventiva: quel pezzo di ferro era il manico di un cucchiaino che doveva servire, mi spiegò, per raccogliere le leccornie dalla minestra durante la strada, senza doverle poi dividere. Il pensiero di mangiare comprò subito il mio silenzio e fu così che al ritorno ci allontanammo dal gruppo con una scusa, e ci prendemmo un acconto sul pranzo che, per i nostri, fu praticamente un consommé. Mio fratello si era raccomandato di non dirlo a nessuno, ed infatti già al secondo giorno lo sapevano tutti, cosicché in quelli successivi non ci fu più il bisogno di trovare scuse per isolarsi dagli altri.

Ancora un po' e i passanti ci avrebbero preso per nomadi.

Che poi, indirettamente, il nostro apporto di condimento lo davamo, dato che per andare a cercare più in profondità le sostanze solide, andavamo nella pentola con tutto il polso e oltre. Però non si buttava via nulla: prima di sciacquarci le mani ad una delle tante fontanelle di Roma, ci succhiavamo bene le dita e i polsi, fino alla linea di immersione, così da recuperare tutte le proteine.

A casa si lamentavano sempre di più di quei ladri di cuochi che sicuramente si fregavano la roba e allungavano la minestra, sempre meno fitta e più scondita, dato che raccoglievamo anche quel tratto di unto che si formava in superficie.

Poi qualcuno si fece scoprire. Fu una menata generale. Allora si usava un metodo educativo completamente differente dal Montessori. Io per fortuna me la cavai, perché ero piccolo e fui solo sgridato e mandato a letto senza cena.

Era la punizione tipica del tempo, anzi di solito se non ci si mostrava abbastanza dispiaciuti e si assumeva un atteggiamento di sfida (quasi a dire "Che mi importa, tanto non ho neanche fame") la dose veniva rincarata: "E non mangi neanche domani... e poi vedremo". Chissà se Pannella ai suoi tempi fosse discolo.

Si viveva per mangiare. Mia madre doveva tenere tutte le scorte alimentari sotto chiave. Facevamo sparire la roba, che il mago Copperfield ci faceva un baffo.

Una volta mio padre recuperò, chissà dove, una resta di salamini e mia madre li appese in alto nel gabinetto (i bagni intesi come tali non li aveva quasi nessuno) perché stagionassero. Affinché non li rubassimo, ne lasciava sempre uno tagliato quasi alla fine, cosicché se noi ne avessimo portato via un pezzo, per quanto piccolo, si sarebbe subito notato. A meno che non se ne fosse fregato uno intero, tagliando il successivo allo stesso punto del precedente.

Credo che tutti noi tre fratelli seguissimo questa strategia, tanto che un giorno mia madre ritenne fosse meglio avere salamini magari un po' più teneri, ma di cui beneficiasse tutta la famiglia. E così chiuse sotto chiave anche loro.

Si stagionarono meno ma durarono molto di più.

2.

La guerra è quell'assurdità per cui una persona vede uno che ha una divisa differente e lo ammazza. Così... anche perché se non fa in fretta la cosa è reversibile. Se poi sei su un aeroplano e vedi una casa che non è quella giusta, le butti sopra una bomba e ti auguri che dentro ci sia più gente possibile che magari prendi una medaglia. Dice: ma sono matti? No, è la regola.

Fortunatamente dopo secoli e secoli la gente ha finalmente capito quanto sia stupida una regola del genere e ha cominciato a prenderne le distanze. Ce n'è voluto però! Il fatto è che fino a quando la guerra era stata una questione riguardante due eserciti più quelli che, relativamente pochi, si trovavano sulla linea del fronte, c'era sempre qualche imbecille, ma ispirato cantore, che raccontava come fossero belle le gesta di quegli eroi che avevano salvato la patria, la fede e tutte quelle cianfrusaglie retoriche che hanno permesso a pochi criminali di manovrare moltitudini di genti, inviandole al massacro senza che ci si chiedesse come mai uno che ammazzasse più persone venisse considerato un eroe, anziché un serial killer.

Succedeva perciò che chi restava a casa seguiva gli eventi tramite i racconti e le informazioni che gli venivano propinate. A parte il rafforzare la convinzione di come fosse perfido e bastardo il nemico, e di quanto invece fosse leale e generoso il proprio esercito, per il resto, la cosa più importante, e cioè l'orrore stesso della guerra, non veniva mostrato o raccontato, se non a rischio di finire male. Questo faceva sì che, finito il conflitto e passato qualche tempo, la gente si dimenticasse di quello che era stato e fosse pronta per ricominciare.

Paradossalmente, proprio l'esasperazione e la ricerca di strategie e sistemi di distruzione sempre più terrificanti, hanno fatto sì che l'orrore della guerra non risparmiasse nessuno: civile o no che fosse. A questo punto non ci sono stati più cantori o poeti ispirati che tenessero: si moriva tutti. Specie se qualche pazzo interpretava letteralmente il pronome "tutti". Di fronte a ciò, viste le conseguenze, abbiamo cominciato ad essere pacifisti.

Questo però non è l'argomento di cui volevo parlare, ma solo una introduzione per constatare quanto forte è il candore, l'ingenuità, la voglia di

vivere e di giocare che hanno i bambini. Cade una bomba e distrugge un palazzo? Bene abbiamo trovato un nuovo scenario, tra una maceria e l'altra, per sviluppare i nostri giochi. Le sofferenze legate a quelle macerie vengono dimenticate in un lampo, a meno che non ci si rimanga proprio sotto, e si ricomincia a giocare.

Negli anni della guerra Roma fu dichiarata città aperta, il che voleva dire che, in considerazione degli inestimabili valori storici ed artistici, non sarebbe stata bombardata.

Ad esclusione di un paio di volte, quattro per l'esattezza, forse per prova, per vedere che effetto facesse.

Nonostante ciò, per stare sul sicuro, quando si avvicinavano degli aerei nemici suonavano le sirene d'allarme e tutti dovevano andare in cantina. Per noi bambini era una manna: con l'incoscienza tipica di quell'età, correvamo per le cantine tra i continui rimproveri dei più grandi (rimproveri che, secondo il metodo del tempo, consistevano principalmente in scapaccioni e pedate nel sedere). Se poi qualcuno di noi riusciva a procurarsi una maschera antigas, allora il gioco si spostava sulle avventure di Flash Gordon.

Su tutto e tutti aleggiava la figura del capo fabbricato.

Il capo fabbricato era generalmente un pirla che si era messo un cappello, e pertanto voleva vincere la guerra da solo. Avendo preso alla lettera che la patria si serviva anche, come si diceva, facendo la guardia ad un bidone di benzina, in mancanza di altro stava attentissimo affinché non si facesse pipì contro i muri.

Forse qualche lettore si meraviglierà che ci potesse essere gente così incivile da fare i propri bisogni per la strada. Bisogna però tenere conto che allora ci si spostava prevalentemente a piedi per cui, quando si avvertiva il bisogno, non sempre si era abbastanza vicini a casa per potervi arrivare a tempo.

Ma torniamo ai bambini e alla loro voglia di giocare, più forte di tutto. Una delle cose che poteva impedirci di scendere in strada, era la mancanza di scarpe. A quel tempo, in Italia vigeva l'autarchia, che grosso modo vuol dire che al posto dei vestiti di lana c'erano quelli di lanital oppure di orbace, tenevano meno caldo e in compenso, dopo due lavaggi diventavano la metà, per non parlare della resistenza all'usura. Come il lanital esisteva il cuoital, una specie di cartone pressato che avrebbe dovuto sostituire il cuoio. Era flessibile come il legno di quercia, non traspirava, macerando il piede, se però prendeva un po' d'acqua si sbriciolava come una torta millefoglie.

Tutte queste qualità le sperimentarono i nostri poveri soldati dell' ARMIR sulla loro pelle, nella dissennata campagna di Russia.

Le scarpe, dicevo, erano il grande problema dei ragazzini. Il gioco però è per i bimbi quello che è il sesso per i grandi: non c'è nulla che lo fermi. Il bimbo si distrae anche ai funerali, dove per contratto bisogna essere seri e addolorati anche per uno zio che hai visto sì e no tre volte.

A quel tempo abitavo in un caseggiato di sette piani. Imponente. Tipo umbertino. Il cortile con due grosse palme in un'aiuola centrale e sei rampe di scale.

Dal cortile ci chiamavamo tra ragazzi per giocare.

Tra noi c'era un certo Angelino, secondo o terzo figlio di una tribù di sette tra maschi e femmine, che stava al quinto piano della scala A. Un giorno, mentre lo attendevano per giocare, sentimmo uno scalpiccio, come un passo di donna tic tac tic tac... e sulla rampa delle scale appare lui calzando le scarpe della sorella.

Dice: "Ragazzi sono comodissime! Provate anche voi è gagliardissimo!".

Quello fu il capostipite: da quel giorno le nostre sorelle dovettero curare le proprie scarpe a vista, anche perché all'inizio le usavamo tal quale, ma ben presto, poiché l'appetito vien mangiando, qualcuno cominciò a toglierne i tacchi, rendendo irreversibile il passaggio da donna a uomo.

Tra l'altro andavano di moda le scarpe cosiddette ortopediche, con il tacco costituito praticamente da una zeppa di sughero su una suola dello stesso materiale spessa 2/3 centimetri e sagomata per sostenere questo cuneo che arrivava a 4/5 centimetri nella parte più alta. Tutta questa spiegazione per dire che, eliminando questo rialzo sul tacco, si ricavava una scarpa che, se pure con la punta all'insù, per lo meno non era rialzata sul calcagno. Conferiva, se vogliamo, l'andatura un po' da pinguino, alla Charlot, però, come si dice: "piuttosto che niente è meglio piuttosto".

Una che aveva fatto tesoro di questo adagio era una nostra amica: un maschiaccio di nome Cecilia, per tutti Clarabella. Si dava il caso che suo padre facesse il lattoniere e le avesse fatto un paio di sandali di latta con la suola snodata, utilizzando una soluzione molto ingegnosa e forse anche comoda, specie in considerazione al fatto che fosse in lamiera.

Forse comodi dicevo, senz'altro rumorosi, e come si muoveva pensavi al flamenco o ai cavalli. Naturalmente, con la cattiveria dei ragazzi, tra Carmen e Clarabella non ci fu competizione e Clarabella fu per tutti.

Se questo libro ti è piaciuto parlane con gli amici, altrimenti consiglialo a chi ti sta sullo stomaco. In entrambi i casi contribuirai a fare della beneficenza visto che i diritti di quest'opera sono devoluti ad Actionaid Nigeria, una organizzazione onlus che opera in favore delle popolazioni di questa zona africana.

Sommario

Prefazione	5
1.	7
2.	13
3.	16
4.	22
5.	25
6.	29
7.	31
8.	33
9.	36
10.	39
11.	41
12.	44
13.	47
14.	50
14 bis.	53
15.	58
16.	61
17.	66
18.	72

19.	76
20.	79
21.	82
22.	85
23.	87
24.	90
25.	95
26.	97
27.	107
28.	109
29.	113
30.	117
31.	120
32.	132
33.	138
34.	144
35.	154
36.	164
37.	169
38.	175
39.	179
40.	185

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Danny Olimbo nasce incidentalmente a Pescara nonostante il desiderio paterno di avere un figlio tarantino. A Taranto, dove arriva a distanza di pochi mesi, viene battezzato Cataldo per esaudire il desiderio di uno zio senza eredi maschi. Per fortuna in casa viene da sempre chiamato Dino. Con la famiglia si trasferisce poi a Roma, dove rimane dal trentotto al quarantasei, per portarsi successivamente a Milano dove si forma e inizia all'età di tredici anni a lavorare come garzone di bottega da un artigiano tornitore. La stagione successiva si iscrive ad una scuola serale per ottenere la licenza media e poi il diploma. A diciassette anni esce di casa, diviene un abile ballerino di 'boogie' e viene soprannominato Danny. Costretto a recarsi a Bologna per assistere il fratello vittima di un grave incidente, vi rimane e inizia in questa città a fare l'agente di commercio. Dopo qualche anno, con il fratello Romano, decide di fondare una ditta propria. Ha una certa fortuna e apre una concessionaria a Syracuse nel New Jersey, una a Montreal, una a Sidney, ma è costretto per motivi di salute a cedere, a settanta anni, l'attività al concessionario statunitense. Continua tuttavia, se pur in misura ridotta, ad andare in ufficio. Per hobby, per scrivere e per non vegetare.

L'estate trascorreva pigra come poteva esserlo sulle assolate colline marchigiane. Il silenzio assordante della campagna col suo concerto di grilli e cicale la faceva da padrone e quando, specie in quei pomeriggi afosi, passava una delle rare automobili circolanti, era un rombo di tuono che da lontano arrivava, montava sempre più, per poi calare lentamente, perdersi, svanire e tornare alla quiete sfatta e sudata della canicola.

Tra le tante guerre una buona c'era: quella contro le mosche. Loro però non lo sapevano e continuavano a tormentare uomini e bestie come se fossero in pace.

Euro 17,00

ISBN 978 88 6438 324 8



9 788864 383248